RIVISTA *di* TEOLOGIA

Asprenas

La missione nel libro degli Atti degli Apostoli

Il peccato originale davanti alla sfida di Darwin

Una lettura spirituale della *Trinità* di Rublev

La *Divina Commedia* come esperienza mistica

Crisi del cristianesimo confessionale?

Il testamento biologico

RECENSIONI • SCHEDE • LIBRI RICEVUTI

2-3 1-4
Anno 2018
Volume 65

parzialmente e *non senza errori*. In realtà Tommaso d'Aquino trattò della *legge naturale* all'interno di un irrinunciabile quadro teologico e rivelato (cf. *Summa theologiae* I-II, qq. 90-114, sui *Principi estrinseci delle azioni umane*). Va riconosciuto, tuttavia, che Possenti quest'intuizione, nel suo libro, sembra possederla, per quanto sembrerebbe che anche lui voglia ribadire che sia possibile una *giustificazione* dei diritti umani a partire dalla sola *natura umana*. E più volte non tace, per quanto in forma filosofica, di richiamare l'importanza di una *giustificazione* dei diritti ultimamente *teistica* (egli parla di *fondazione* personalistica e teistico-cristiana, per quanto mettendo quest'ultimo binomio tra parentesi), che altro non significa se non rimandare alla sola *giustificazione* possibile dei diritti umani: quella teologica. Il Creatore può essere l'unico garante dei diritti della creatura e di tutte le creature, in un giusto bilanciamento dei doveri e dei diritti proprio per quelle ragioni ontologiche cui lo stesso Possenti vorrebbe richiamarsi. Anche in ordine al *dinamismo teleologico* insito nella natura umana come spaccato che apre sulla possibilità di una *normatività interna* da declinare in chiave morale, rimandiamo alle parole illuminanti sul fine umano contenute nella *Summa*: «L'uomo è *ordinato a Dio* come ad un fine che *supera* la capacità della ragione» (*Summa theologiae* I, q. 1 a. 1). Più di una volta Tommaso d'Aquino dichiara come *necessaria* la rivelazione perché l'uomo sia istruito circa il suo fine. Sarebbe auspicabile che su questi temi venga aperto un confronto interdisciplinare. [*Rosario Carrabetta*]

T. GREGORY, *Translatio linguarum. Traduzioni e storia della cultura* (Lessico intellettuale europeo. Opuscola 2), Leo S. Olschki Editore, Firenze 2016, pp. X+76, € 14,00.

La storia della cultura è un ereditare e un trasmettere che si rinnovano nel tempo. In questo senso, l'opera di traduzione è al cuore di questo passaggio, che è un rivivere e un innovare. Ogni cultura nasce sull'eredità di altre culture che essa fa proprie. È questo il senso del lavoro di trascrizione, traduzione, interpretazione e adattamento a nuovi contesti e linguaggi che caratterizzano tutto lo sviluppo di una cultura così composita e complessa qual è quella occidentale.

Secondo quanto si asserisce, ogni *translatio studii* e ogni *translatio imperii* si collegano ed esprimono un segreto progetto della Provvidenza divina. Un significativo autore cristiano, Firmico Materno, ricordava la prima origine del mondo sotto la congiunzione della Luna con Saturno (*inculta et horrida*) fino all'ultima congiunzione (con il pianeta Mercurio). Si può o si deve parlare più precisamente e attentamente di una continuità di passaggi e di trasferimenti culturali. Né a caso, Paolo apostolo, nell'Epistola ai Romani, parla di

un particolarissimo innesto, quello per cui il mondo pagano, paragonabile a un olivo selvatico, è stato posto a fruttificare sull'antico olivo del popolo di Israele e dell'ebraismo. Peraltro, i greci non intesero negare sempre o prevalentemente quanto avevano avuto da altri popoli. Piuttosto, essi ritennero di aver potuto portare alla perfezione e a compimento quanto essi avevano ricevuto. In ambienti giudaici o cristiani prese piede il mito della continuità tra Mosè, che era stato educato in Egitto, e Platone, definito non a caso *un Mosè che parla greco*. La vita di Mosè di Gregorio di Nissa considerava Mosè come punto di convergenza delle diverse tradizioni mediterranee. Educato presso il Faraone, Mosè conobbe le dottrine degli egizi. Inoltre, egli apprese le lingue degli assiri e la scienza dei caldei. Anche sant'Agostino ritiene, nel *De doctrina christiana*, che, durante l'esodo, non ci si dimenticò di portare con sé i vasi d'oro e d'argento della cultura dell'antico Egitto, che pure si era mostrato ostinato nel non ascoltare quanto Dio richiedeva. Né a caso, secondo il Deuteronomio, era consentito condurre in sposa una schiava a certe condizioni rituali. Si ritenne di poter provare la derivazione dei filosofi greci dai profeti di Israele. Né a caso, i traduttori furono spesso considerati anche ierofanti e profeti. Eusebio considerò la traduzione biblica dei LXX un veicolo provvidenziale che permise ai gentili di poter leggere i sacri testi degli ebrei.

Per comprendere l'importanza del confronto tra le culture dell'antichità, possiamo fare altri esempi. Secondo quanto sosteneva lo storico Diodoro Siculo, i sacerdoti egiziani asserivano che in Egitto nacquero le più antiche religioni e che vi furono fatte le prime osservazioni celesti. Inoltre, sarebbero giunti presso di loro Orfeo, Museo, Melampo e Dedalo, il poeta Omero, il legislatore Licurgo, il savio ateniese Solone, Pitagora di Samo, Platone, Eudosso e anche Democrito di Abdera o Enopio di Chio. Tutta la cultura per cui tali eccelsi uomini erano ammirati sarebbe stata "trasferita" dall'Egitto. Il *Timeo* stesso parla dell'importante scambio che si ebbe tra Egitto e Grecia. A riprova di ciò, essi indicavano le statue e sottolineavano il ricordo dei nomi di tali uomini illustri del mondo greco. Secondo molti, mutati i nomi, anche le divinità furono assunte dall'Egitto. Molte notizie dei greci sarebbero state conservate presso i templi d'Oriente. Del resto, «non solo dagli Egizi, ma dai Fenici, dai Caldei, dai Persiani, dagli Ebrei, dagli Sciti i Greci avevano ereditato la scienza degli astri» (p. 4). Così la *translatio studii* era collegata ai grandi sommovimenti politici dell'antichità. Anche Cicerone tradusse parte del *Timeo*, il *Protagora* di Platone, l'*Economico* di Senofonte, i *Fenomeni* di Arato da Soli. Come egli diceva, bisognava essere consapevoli dell'utilità delle traduzioni e della conservazione di una così vasta e profonda eredità culturale quale fu quella greca. I greci non furono consapevoli dell'importanza del tradurre. Sotto quest'aspetto, essi furono superati dai romani, che posero maggiormente a fuoco la questione del tradurre. Tuttavia, l'*Epinomide* platonico aveva ricordato come i greci presero dal mondo orientale, ma seppero

renderlo migliore. Di questo concetto di perfettibilità mediante un'opera di traslazione e di traduzione, si fece interprete, nel mondo colto latino, Cicerone, il quale, nel *De finibus bonorum et malorum*, sosteneva anche che i latini poterono migliorare quanto appreso dai greci. Lo stesso Cicerone si mostrava consapevole anche delle difficoltà del tradurre e del traduttore. Molti erano i problemi da affrontare. Ad esempio, Cicerone metteva in evidenza il problema della nomenclatura: mancavano persino i termini equivalenti a molte parole filosofiche e scientifiche greche. Agostino lodò Cicerone per questa consapevolezza. Anche san Girolamo lo difese e ricordò la situazione in cui si trovava la lingua latina rispetto all'acquisizione di tesi, concetti, parole greche.

Tutto ciò doveva essere tenuto ben presente, quando si fosse considerato il problema di un'effettiva *translatio studii* dal mondo greco ed ellenistico (in genere) a quello latino. Sul finire del mondo antico, anche Boezio si pose analoghi problemi: la cultura greco-bizantina era in crisi e occorreva raccoglierne l'eredità. Un'analoga e importantissima opera di trasmissione culturale e di traduzione avvenne presso il Vivarium, fondato da Cassiodoro dopo la sua uscita dalla vita pubblica. In pieno Medioevo, Aquisgrana e Parigi assunsero il ruolo di ripresentare gli splendori di Atene e di Roma. Tale *translatio* va anche oltre il IX secolo: essa è «legata a una nuova biblioteca di autori, a un ritorno di testi dimenticati o per la prima volta tradotta in lingua latina. Paolo Diacono, lo storico dei Longobardi, si impegnò ad ampliare la biblioteca regia. A tale scopo, egli vi inviò il *Compendio di grammatica* di Floro. Alcuino di York domandava di poter inviare giovani collaboratori a York per poi portare a Saint-Martin di Tours testi presenti nella biblioteca della scuola cattedrale centrale. In tal modo, avveniva un altro episodio, traduttologico e culturale fondamentale, la versione in latino delle opere di Dionigi l'Areopagita (ritenuto diretto discepolo dell'apostolo Paolo). Un altro evento importante fu la traduzione degli *Ambigua* di Massimo il Confessore. L'opera di Dionigi era stata dono di Michele il Balbo all'imperatore carolingio Ludovico il Pio. L'opera venne assai meglio tradotta da Giovanni Scoto Eriugena rispetto al tentativo di Ilduino. In effetti, ricorda l'autore, vi fu una continua opera di translazione in latino (*in latinum sermonem*), dall'arabo (*de arabico*), dal greco (*de greco*). Tullio Gregory ricorda anche la traduzione di Burgundio pisano del *De natura homimis* di Nemesio di Emesa. Poi Federico II di Svevia inviava le traduzioni svolte presso la sua Corte di opere accessibili precedentemente solo in greco o in arabo (cf. p. 29). Un ulteriore passo in avanti fu fatto quando si poté disporre del *corpus* aristotelico completo. Infatti, esso era precedentemente accessibile solo attraverso due libri dell'*Organon* aristotelico, le *Categorie* e il *De interpretatione*. Analoghe riflessioni possono essere fatte sul *Liber de causis*. Seguirà, nel XIII secolo, la traduzione dal greco dell'*Elementatio theologica* del neo-platinico Proclo. Importante fu il confronto

con opere come quelle di al-Kindi, di al-Farabi, di al-Ghazali e (ancor più) del medico persiano Avicenna, uno dei grandi punti di riferimento del dibattito metafisico in età medievale, e di Averroè, un altro grande cultore di medicina, filosofo e commentatore di Aristotele. Dall'arabo furono tradotti il *Fons vitae* di Ibn Gabirol e la *Guida dei perplessi* di Mosè Maimonide, Pietro il Venerabile mise a disposizione dei latini testi importanti relativi alla vita e alla predicazione di Maometto.

La lotta contro la barbarie e l'oblio torna in Riccardo di Bury, che «si impegnò nella ricerca dei manoscritti sepolti nelle biblioteche monastiche di tutta Europa» (p. 33). Riccardo sostiene, esaltando il valore dei libri, che la sapienza ha sempre circolato tra le genti e si sposta tra le vicissitudini del mondo, così da suscitare nuovi sviluppi anche tra molte difficoltà. In tal modo, si uniscono gli Indi e i Babilonesi, gli Egizi e gli autori dei classici di Grecia e di Roma. Sottolineando il dibattito della latinità alla Grecia, veniva anche affermato lo stretto collegamento sussistente tra le opere di Aristotele e il mondo ebraico, babilonese, egizio e persiano. Riccardo si propone di mettere in evidenza come Saturno divora ogni cosa, ma Dio ha dato all'uomo anche il rimedio del libro. Tutto ciò può e deve essere visto come parte della storia della salvezza e dell'azione provvidenziale di Dio.

Se il Medioevo fu animato da un bisogno di conoscenza di nuovi testi e dall'esigenza di tradurli e meglio diffonderli, si deve ricordare che l'età umanistica e rinascimentale diedero un contributo fondamentale alla ripresa degli antichi testi e a un arricchimento del dibattito culturale e filosofico.

Presentando la prima traduzione latina di Platone, alla quale si aggiunse quella dell'opera di Plotino, Marsilio Ficino sottolineava la stretta connessione tra l'opera filosofica e l'opera di traduzione. Ficino poneva la sua opera di traduzione sotto la protezione della Provvidenza. Anche Pico della Mirandola affermava come la sapienza si fosse trasmessa dai barbari ai greci sino agli studiosi a lui contemporanei.

Del resto, al finire dell'età medioevale, si verificò una fondamentale traslazione dei testi dal mondo bizantino o dai conventi nord-europei verso i nuovi centri di cultura umanistica (Roma, Venezia, Firenze, Ferrara). Gregory ricorda le lodi di Martino V al Trevisari, la scoperta dell'intera *Mathesis* di Firmico Materno a opera di Francesco Negri, le grandissime scoperte di Poggio Bracciolini.

Salvare antichi testi è anche portarli in nuovi centri di cultura e di studio che permettano di riceverli e di curarne anche la traduzione in altra lingua.

Giordano Bruno riteneva necessario che nascessero nuove parole o che se ne trovassero delle nuove in un lavoro di recupero degli antichi e di scoperta di verità non prima note. Il filosofo inglese Francesco Bacone sottolineava l'importanza del linguaggio e di un suo corretto uso per l'incremento del sapere. Tutto ciò portava, nei secoli XVI e XVII, a sottolineare l'importanza

delle traduzioni. Una grande svolta fu quella di auspicare che si potessero leggere in lingua moderna i testi degli antichi. L'autore ricorda così la posizione di Sperone Speroni nel *Dialogo sulle lingue* (1542). Tale posizione trova riscontri anche negli scritti di Traiano Boccalini e negli scritti di Joachim du Bellay. Leibniz sostenne l'importanza dell'uso delle lingue moderne anche in campo filosofico. Una legittimazione delle traduzioni fu data anche da Ludovico Antonio Muratori. Molti sono gli esempi portati dall'autore, come quando Goebbels fece bruciare davanti all'università libri di autori da condannare per le loro idee corrotte (Marx, Freud, Mann e Remarque): si ebbe anche un trasferimento di intellettuali sulle vie della libertà.

Com'è noto, Bertrando Spaventa vedeva nell'hegelismo il punto d'arrivo del pensiero moderno. L'apertura alla collezione della biblioteca di autori moderni era affidata alla traduzione dell'*Enciclopedia* di Hegel condotta da Benedetto Croce. Questi pubblicava, nello stesso anno, anche un'opera teoretica su quanto poteva dirsi vivo o morto il pensiero hegeliano. Anche in questo modo, lo sviluppo del pensiero filosofico e quello della tradizione procedevano insieme. [*Francesco De Carolis*]